

DAVIDE MONDA E LA SFIDA DEL LIRISMO^[1]

ADRIANO MARCHETTI

Università di Bologna

Le invenzioni del *canzoniere*, di cui questo libro ospita una *Sinossi* di sessantasei componimenti, senza costituire un mero recupero archeologico di forme prosodiche codificate, non dissimulano risonanze collegate alla tradizione poetica italiana e a quella fondativa della poesia francese. Tuttavia sembrano provenire da un mondo altro che però non è il mondo della lirica passata. L'impianto architettonico – *trecentotrentatre ricercari ordinati in sei libri* – sembra alludere a una tradizione sapienziale basata sul numero, ossia alla *Cabalà*. I titoli dei libri che la compongono – “Miserie, compassioni e mutamenti nell’ansietà dell’*humana condicio*”, “Crimini e decadenze del presente”, “Passioni che sostengono la vita”, “Abissi e labirinti dell’amore”, “Presenze delicate d’amicizia”, “Tacito dialogo non interrotto con la gran Luce che orienta ogni passo” – fanno pensare a tratti di un cammino iniziatico.

In ogni caso, non posso fare a meno di meditare la raccolta di Davide Monda se non all’orizzonte di una sorta di resurrezione della questione del lirismo. Fino a poco tempo fa, rari erano coloro che vi accordavano una qualche attenzione. Anzi si può dire che era inevitabile

assistere alla vergogna per il poeta di essere lirico. E non mancano, ancora oggi, i molti che scorgono in tale ritorno un compiacente abbandono all'effusione soggettiva, un abuso di linguaggio, un eccesso di parole e di sentimento, una forma di oblio delle conquiste critiche della modernità, un riflesso di regressione poetica in un tempo di totale scollamento teorico.

Leggere questa cascata di versi, perlopiù endecasillabi, almeno nell'ambito della poesia italiana, rappresenta uno dei modi iniziali più emblematici e può avere un effetto paradossale: ripercorrere a ritroso, attraverso i vari gradi d'incarnazione di questo metro nelle varie prospettive letterarie, la messa a punto di una 'grammatica' della poesia, di uno 'stile' e insieme di una 'forma', fino al libro di rime così come appare originariamente e originalmente il *Canzoniere* petrarchesco. Anche *La spina dentro l'anima* si annuncia, attraverso il cumulo delle disgreganti esperienze dell'amore umano, come un tentativo di ricomposizione in un'autonoma unità stilistica dei frammenti sparsi del linguaggio: "Io – come sempre – sto, resto in vedetta,/consapevole ormai che il nulla avanza,/violando menti colme d'infiniti.//Ma dietro il nulla avverto un mondo nuovo,/coltivando i frammenti che rimangono/per chi non sa strappare i propri voti" (p. 90). I pezzi tendono a raggiungere una loro absolutezza formale, svincolandosi dai compiti del comunicare e dagli influssi della lingua parlata, secondari rispetto all'imperativo di coincidere con una perfezione quintessenziale e diventare così un paradigma del linguaggio stesso, concepito nella sua validità poetica. "Lettore liberale che mi ascolti/e vagoli per queste carte insonni,/ecco una vita, scialata e trafitta,/per inebriarti di bellezza e

Amore” (p. 13): tali sono i primi versi del *Prologo in terra amara* che apre la *Sinossi*.

Pur riconoscendo l’oscillazione del lirismo fra valori contraddittori, avverto nella raccolta il senso di una sfida, poiché Monda, conoscendone le minacce quanto l’energia e la bellezza, approda alla parte più oscura della creazione poetica, al rapporto più intimo con la lingua che i testi invitano a considerare: “Che interrogare i sensi del sapere/costi rinunce perfide è previsto:/l’enigma in fiamme resta il territorio/ove cadono i semi del patire” (p. 23). Lungi dal coincidere unicamente con una verticale fuga metafisica, o dal nutrire la palpitante nostalgia degli dei o delle muse, l’istinto lirico di Monda *ricerca*, *esamina*, *protesta*, *reclama* ogni sorta di ente che sottopone al lavoro della lingua. Componendo, esegue l’esercizio che intende articolare interiorità ed exteriorità, possibile e impossibile, realtà e soggettività: esercizio rigoroso che non potrebbe essere conclusivo, ma continuamente ripreso, come il passo sulla corda tesa e sottile della frase musicale, di cui occorre conoscere con esattezza il peso e la vertigine. Roberto Roversi, nella *Premessa* che accompagna il volume, sottolinea il “coraggio poetico”, presentando l’opera di Monda come “un *canzoniere* che non può, anzi non deve mai concludersi, ma ricomporsi in sé, con la pazienza che non demorde” (p. 7).

In effetti, il lirismo di questa *Sinossi*, non avendo nulla da condividere col significato e l’impiego apparentemente innocente che la tradizione universitaria ne ha fatto a partire dalla fine dell’Ottocento, rimane un ‘oggetto’ d’inquietudine, appunto “la spina dentro l’anima”. I *ricercari* sono altrettante modalità d’intonazione della voce del soggetto, al quale l’esperienza infinita del linguaggio

rammenta la sua condizione di esilio nel mondo e, simultaneamente, gli accorda la possibilità di abitarlo come il profondo dell'enigma posto dalla sua propria condizione. Il lirismo rinasce, nella poesia di Monda, non tanto come virtuosa versificazione, ma come il nome dell'aspirazione più umana di custodire il transitorio nel linguaggio. Non è la poesia, ma il suo principio attivo, il suo amore. Nel lirismo, il linguaggio si organizza come suono e come senso, designando l'equivalente del canto nella poesia: "Nell'armonia dei suoni abita il Tutto,/che dà valore e linfa al ricercare;/qualunque saggio altrove ci contrista,/promettendo miracoli di cenere,/miraggi per devoti di ragione" (p. 47).

La metrica è un'algebra, il verso è un'equazione. Il flusso dei pensieri, scaturenti dal corpo a corpo con modelli algoritmici, trascorre scatenando forze sommerse e, in virtù di un sapiente amalgama di raffinatezze letterarie, di colloquialismi e d'invettive, dipana la voce monologante di un *io* che tenta di esistere in una forma oggettiva. Il metodo rigoroso, "severo", su cui si basa il *poiein* di Monda presuppone un'idea di scrittura: attività dinamica autoregolata che ha come punto di origine e di destinazione la forma in cui l'espressione rifletta il movimento stesso della lingua. Il suo codice è quello interno e costitutivo della forma stessa, traducibile come media regolata di rapporti. I significanti tendono a interagire gli uni sugli altri, e i significati sgorgano dalla frizione dei suoni: di qui la catena fonica degli *enjambements*, che formano un organismo di sovrasensi intercambiabili.

Poesia formale non è ostinato e capriccioso formalismo, ma rifiuto di rapportarsi a significati consolidati nel luogo comune, e scelta di produrli attraverso nuove figure. La tensione che Monda

attinge ai segni è una sfida portata alle possibilità stesse della lingua, come se aspirasse a formare un microcosmo verbale completo. Revocata l'ispirazione, quella che Mallarmé aveva stigmatizzato come "anarchisme de l'esprit", deve riconoscere le costrizioni logiche formali. In realtà, rende più liberi l'osservanza delle regole che l'asservimento agli impulsi: "Trascendendo il più vacuo scetticismo,/spero resti lo stile, disciplina/capace di dar vita a vita morta" (p. 51).

La ricerca è in prossimità di un modello matematico-linguistico, che considera le funzioni alfabetiche (la raccolta è costellata di acrostici), consonantiche, vocaliche, fonetiche, ritmiche, metriche e rimiche. Ma sarebbe fuorviante, oltre che riduttivo, considerare le poesie di Monda sulla falsariga di un'armonia imitativa. La libertà e l'ordine sono coppia inscindibile, come la matematica e l'intuizione. L'aspetto metrico e formale non costituisce l'apparato esterno, ornamentale della poesia, bensì la sua sostanza poetica. La verticalità metafisica è controbilanciata dall'orizzontalità della forma: "Disciplina soltanto può salvare/la silfide lucente nelle viscere/di chi senza poesia sente marcire/l'accordo dissonante del progetto" (p. 20).

Chi non saprà scorgere in questa *Sinossi* le possibilità di una poesia 'neorinascimentale', la validità della sua essenza compositiva e formale, di fronte all'attuale e minacciosa eclissi della parola e alla disseminazione della scrittura in una miriade di grafie ibride e mutilate, sarà indotto a considerarla come un semplice recupero postmoderno dello stile arcaico, un uso maniacale del modello, uno variegato ventaglio di invisibili calchi o, tutt'al più, l'applicazione stilistica nell'abilità tecnica dei metri e

dei ricorsi retorici, nella memoria erudita e nello slancio dell'immaginazione.

Ma chi saprà discernerne l'intelligenza inventiva, oggi come un tempo, generativa di poesia – foss'anche la più lacerata e oscura, la più instabile di fronte alla minaccia della liquidazione o del suicidio nella desolazione nichilista di linguaggio svuotato di ogni valenza ontologica e formale –, potrà cogliervi un principio di misura di cui il ritmo è l'equivalente della “Luce infinita”, il lucente cifrario fantastico a cui l'analogia dell'invenzione matematica suggerisce continue variazioni. Allora questa raccolta non gli apparirà come il risultato di un plagio, di un'influenza, bensì il riconoscimento e l'accoglimento di forme già presenti nei segni dell'universo verbale.

Bibliomanie.it

[1] Si ragiona intorno al seguente volume: Davide Monda, *La spina dentro l'anima. Sinossi di Un severo canzoniere (1987-2007) di trecentotrentatre ricercari ordinati in sei libri*, Premessa di Roberto Roversi, Società Editrice “Il Ponte Vecchio”, Cesena 2008.